

TENDENZE LETTERARIE NELLA PEREGRINATIO DI EGERIA. L'USO DEL DIMINUTIVO

Intorno alla formazione del diminutivo latino sono stati condotti vari studi, sia di carattere generale, sia specifici, limitatamente a determinati autori (1). Da essi emergono delle risultanze ormai più o meno comunemente accettate: 1. il diminutivo, particolarmente frequente in contesti di lingua familiare ed affettiva (2), può ricorrere anche nella lingua letteraria ed elevata, senza comportarne un abbassamento di livello, ove questa rispecchi situazioni affettivamente cariche, o comunque il diminutivo sia richiesto da esigenze espressive (3), od infine siano presenti contesti tecnici (4); 2. tratto caratteristico della lingua corrente è invece l'uso

(1) Per un primo orientamento intorno alle pubblicazioni concernenti il diminutivo latino, si possono trarre utili indicazioni dalla bibliografia finale riportata in due lavori fondamentali sull'argomento: R. Hakamies, *Étude sur l'origine et l'évolution du diminutif latin et sa survie dans les langues romanes*, Helsinki 1951 e B. Zucchelli, *Studi sulle formazioni in -lo non diminutive*, Parma 1970.

(2) I concetti di lingua familiare e di lingua affettiva si intersecano, ma non coincidono. L'«affetto» rappresenta una componente essenziale del linguaggio familiare, ma non l'unica; d'altra parte l'«affetto» può essere presente anche nel linguaggio letterario. I limiti della identificazione tra lingua familiare e lingua affettiva, postulata nel celebre trattato di J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³, sono stati evidenziati da A. Ronconi, *Studi Catulliani*, Brescia 1971. Per la precisazione dei concetti di lingua familiare ed affettiva cfr. anche G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1969 = Roma 1940, 374-380.

(3) Il diminutivo talora può essere prevalentemente affettivo, talora soprattutto espressivo, talora infine può essere ugualmente espressivo ed affettivo. La questione se nel diminutivo sia primaria la funzione affettiva o quella diminutiva in senso letterale (espressiva), posta da Conrad, *Die Deminutiva im Altlatein. Die Deminutiva bei Plautus*, «Glotta» 1930, 177 sg.; 1931, 74 sg., oggi è considerata oziosa: l'affetto fa vedere la piccolezza anche là dove non c'è in realtà, la piccolezza reale da parte sua può suscitare un atteggiamento di protezione e quindi di affetto. In proposito cfr. A. Ronconi, 91; ivi anche la bibliografia.

(4) Se il diminutivo tecnico compare più spesso in opere di carattere scientifico e tecnico (trattati di veterinaria, medicina, agricoltura, architettura ecc.) non si deve dedurre semplicisticamente, per il fatto che in realtà, di solito, questi trattati sono scritti in una lingua che rispecchia (data l'estrazione sociale e la conseguente formazione culturale degli autori, nonché il loro pubblico) la lingua parlata tra i ceti me-

del diminutivo senza reale valore diminutivo (5); svuotamento od usura (Entwertung) del diminutivo (6); 3. il diminutivo si forma mediante il suffisso indoeuropeo *-lo/ -la* che si presenta come *-olo/a, -ulo/a, -elo/a* nei temi in *-ō* ed *-ā*, come *-culo* (*ko + elo*) negli altri temi (7). A loro volta i suffissi *-o, u, elo/a* e *-culo/a* possono, per sincope ed assimilazione (8), dar luogo al suffisso *-(c) e, illo* che si realizza, prima in casi particolari, come nei temi in *-n-ō/ā, -l-ō/ā, -r-o/ā*, poi può divenire formante autonoma ed alternativa, generalizzata (9); i suffissi *-lo/a, -culo/a, -(c) e, illo/a*, non danno a tutti i termini cui si uniscono un valore diminutivo in senso stretto (espressivo ed affettivo), talora possono indicare appartenenza, somiglianza, derivazione ecc., rispetto al semantema significato dal termine base; in questo caso si hanno i cosiddetti diminutivi etimologici (10), o falsi diminutivi, molto spesso denominazioni tecniche.

Il presente articolo circa i diminutivi ricorrenti nella *Peregrinatio* vuole essere un contributo alla valutazione globale della lingua di Egeria e tiene conto delle risultanze acquisite di cui sopra.

Il manoscritto dell'operetta, scoperto dal Gamurrini nel 1884, nella biblioteca della confraternita dei Laici di Arezzo, suscita subito il più vi-

no elevati, che esso sia caratteristico del volgare. Nessun scrittore qualunque sia il suo livello stilistico, se si trova nella necessità di dover designare la cosa, può fare a meno di usare diminutivi tecnici, come ad es. *fiscella, forunculus, pillula, folliculus, loculus, carbunculus* ecc.

(5) Un complesso di ragioni, essenzialmente di ordine psicologico, può spiegare la tendenza, viva soprattutto nella lingua parlata, ad assumere o addirittura preferire forme diminutive, in luogo dei corrispondenti termini base: il bisogno di rinnovare le forme più frequenti e quindi anche più deteriorate dall'uso, l'assuefazione dell'orecchio al ritmo del diminutivo, il gusto per parole foneticamente più voluminose ecc.

(6) Non necessariamente si deve parlare di usura del diminutivo, se questo è accompagnato da aggettivi come *parvus, modicus, exiguus* ecc., perché questi possono semplicemente accentuare la nozione di piccolezza già implicita nel diminutivo. Indubbiamente invece più significativa a riguardo è la presenza di attributi di senso opposto come *grandis, magnus*, ecc.; sull'argomento più ampiamente A. Ronconi, p. 90; M. Leumann - J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München 1965, 776.

(7) Il suffisso diminutivo *-ko/-ke*, anch'esso indoeuropeo, rimane vitale autonomamente nel greco e nel gotico.

(8) Così B. Zucchelli, pp. 23-24, n. 3; ivi anche altre possibili spiegazioni proposte.

(9) Il suffisso *-e, illo/a* finisce per essere preferito nel latino tardo, in particolare in quello volgare, soprattutto perché accentato (F. T. Cooper, *Word formation in the roman sermo plebeius*, New York 1895, 169; G. Devoto, p. 204; V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1963³, 110 sg.).

(10) R. Hakamies, p. 49.

vo interesse dei filologi (11) che presto danno il via ad un filone di ricerca particolarmente fecondo di studi. Ciò che in un primo momento attira l'attenzione dei filologi è specialmente l'elemento popolare della *Peregrinatio*. I primi che si occupano della lingua di Egeria, soprattutto quelli della fine del secolo scorso, influenzati anche da una concezione immobilistica e rigida della lingua, per cui tutto ciò che non è classico è volgare, senza che ci sia la possibilità di gradazioni intermedie e processi osmotici in diacronia tra le due lingue, definiscono il latino della *Peregrinatio* una lingua essenzialmente volgare (12).

E. Wölfflin (13) esprime il seguente giudizio di insieme "Unsere Verfasserin...schrieb ein Latein welches sie nicht der Lektüre Ciceros verdankt, vielmehr schreibt sie so ziemlich wie sie sprach". Con il Wölfflin si allineano W. Heraus (14), E.A. Bechtel (15), A. Ernout (16).

Più equilibrata è la posizione di E. Löfstedt (17) il quale vede nella lingua di Egeria, accanto all'innegabile elemento volgare, anche una certa tendenza letteraria: "...die Sprache der Schrift...weder rein literarisch, noch rein volkstümlich ist, sondern einerseits entsprechend der allerdings bescheidenen Bildung der Verfasserin einigermassen literarisch zugestutzt, anderseits aber auch von zahlreichen volkstümlichen Bestandteilen durchsetzt". Un giudizio simile avevano espresso, prima del Löfstedt, P. Geyer (18) e K. Meister (19), successivamente H. Erckell (20) e

(11) Naturalmente il manoscritto fin dal suo primo apparire non attirò soltanto l'interesse dei filologi, ma anche quello degli storici e soprattutto dei liturgisti. Per noi, ai fini della presente ricerca, non ha importanza tenere conto dei contributi degli altri studiosi.

(12) Per lingua volgare intendo lingua parlata, anche lingua parlata dai ceti più elevati e più colti. Per i possibili significati attribuiti alla espressione latino volgare cfr. M. Leumann - J. B. Hofmann - A. Szantyr, pp. 47-49.

(13) Ueber die Latinität der Peregrinatio ad loca sancta, "Arch. Lat. Lex" 4, 1887, 259-276.

(14) Zur sog. Peregrinatio Silviae, "Arch. Lat. Lex." 15, 1908, 549-559.

(15) S. Silviae Peregrinatio. The Text and a Study of Latinity (Stud. in Class. Philol. IV, 1), Chicago 1902.

(16) Le vocabulaire de la Peregrinatio Aegeriae (vel Aetheriae), in: Aspects du vocabulaire latin, Paris 1954, 129.

(17) Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache, Uppsala 1936 = 1911, p. 6.

(18) Die wirkliche Verfasserin der Peregrinatio Silviae, "Arch. Lat. Lex." 15, 1908, 180; 245-246.

(19) De itinerario Aetheriae abbatissae perperam nomini S. Silviae addicto, "Rh. Mus." 64, 1909, 348. K. Meister molto giustamente invita i filologi a tener conto, prima di dare un giudizio sulla lingua di Egeria, della distanza cronologica che separa Plauto dalla scrittrice cristiana.

(20) Zur sog. Peregrinatio Aetheriae, "Eranos" 56, 1958, 41-58.

D.C. Swanson (21) ecc.

Se la maggiorparte degli studiosi della lingua di Egeria, pur avvertendo in essa una certa tendenza letteraria, hanno posto in evidenza soprattutto aspetti tipici del volgare e del latino tardo, non sono mancati contributi tendenti ad evidenziare la volontà letteraria dell'autrice.

W. Van Oorde (22) si sofferma sull'uso del passivo, L. Spitzer (23) sull'atteggiamento epico del narrare; V. Buescu (24) sulla forte predominanza della costruzione participio copula sul tipo inverso; C. Milani (25) sull'uso dei modi e delle congiunzioni ecc.

Anche il presente articolo, come i contributi ricordati per ultimi, si propone di evidenziare l'aspetto letterario della lingua di Egeria, in particolare attraverso la considerazione dell'uso del diminutivo.

E' significativo per la volontà letteraria di Egeria il fatto che è sempre evitato quanto nell'uso del diminutivo è tipico del volgare: l'inespressività per quanto concerne l'aspetto semantico, il suffisso *-(c) e, illo/a* per quanto concerne l'aspetto morfologico.

Ai diminutivi che ricorrono nella *Peregrinatio* hanno dedicato una certa attenzione E. Löfstedt (26) e D.C. Swanson (27). Il Löfstedt rileva un uso affettivo, es. *domuncella* (36,5), ed un uso, a suo avviso più propriamente volgare perché inespressivo: es. *monticulus non satis grandis* (13,3), *modica terrola* (3,6), *modica frustella* (14,2). Il Löfstedt ha finito per considerare inespressivi i sopraccitati diminutivi forse perché non ha considerato attentamente il contesto o, soprattutto, perché si è fatto influenzare dalla convinzione diffusa, ma errata, almeno se generalizzata, per cui un aggettivo che indichi piccolezza comporti uno svuotamento od impoverimento (*Entwertung*) del diminutivo (28) cui si accompagna. Lo Swanson, che è interessato soprattutto a stabilire una statistica di frequenza dei vari diminutivi, non ne esegue una analisi contestuale e sistematica e definisce, frettolosamente, poco significativo l'uso del diminutivo.

Arbuscula(3,6) Sulla sommità del Sinai non cresce nulla, tutto è brullo e pietroso, ma sotto alla base del monte Sinai e degli altri monti che

(21) A formal Analysis of Egeria's (Silvia's) Vocabulary, "Glotta" 44, 1965, n. 182.

(22) Lexicon Aetherianum, Hildesheim 1963 = Amsterdam 1929, 7-14.

(23) The epic Style of the Pilgrim Aetheria, "Comparative Literature" 1949, 225 - 258.

(24) Aetheriana, "Riv. Clas." 1934-35, 160-167.

(25) Studi sull'itinerarium Egeriae. L'aspetto classico della lingua di Egeria, "Aevum" 43, 1969, 381-452.

(26) Op. cit., 310-312.

(27) Op. cit., 205-206.

(28) Cfr. n. 6.

sono intorno i monaci coltivano dei piccoli appezzamenti di terreno. ...*tamen deorsum prope radicem montium ipsorum, id est seu circa illius qui medianus est, seu circa illorum qui per giro sunt, modica terrola est; statim sancti monachi pro diligentia sua arbusculas ponunt et pomariola instituunt vel arationes et iuxta sibi monasteria, quasi ex ipsius montis terra aliquos fructus capiant, quos tamen manibus suis elaborasse videantur.*

Il diminutivo *arbuscula*, per quanto mi risulta, dal suo primo apparire nella lingua scritta (Varrone) fino all'epoca di Egeria, conserva sempre, in tutte le sue attestazioni, un reale valore diminutivo: può designare un piccolo albero da trapiantare oppure appena trapiantato come in Varr., rust. 1, 23,6 *Nam et in recentibus pomariis dissitis seminibus, in ordinemque arbusculis positis, primis annis, antequam radices longius procedere possint, alii conserunt hortos...*; Col., rust. 5,9,6; arb. 17,2; 20,2; Tert., anim. 19,3; o semplicemente piccolo albero, a prescindere dall'idea di trapianto, come in Varr., rust. 3,15,1 *in eo (glirario) arbusculas esse oportet quae ferant glandem*; 3,5,11 (29); Plin., epist. 24, 4 (30); 2,11,25 (31); 5,6,17; Tert., ieiun. 3,2; Marc. 1,22,8; 4,29,16; Hier., epist. 112,22; Sulp. Sev., Mart. 4,15 (32).

In Egeria *arbuscula* indica chiaramente la piccola pianta da trapiantare come risulta dal verbo *ponere* (verbo tecnico per indicare appunto piantare presso gli scrittori agricoli: cfr. ad es. Varr., rust.23,6) e dal con-

(29) Nel passo in questione *arbusculas* è facile emendamento del Poliziano, comunemente accettato dai vari editori, sulla lezione tradita *artibusculas*.

(30) V.D'Agostino, I diminutivi in Plinio il Giovane, in: Contributi allo studio del lessico latino, Torino 1949, 73, ne evidenzia il valore primariamente affettivo, che naturalmente non esclude, ma implica l'idea di piccolezza.

(31) Anche in questo passo sembra primario il valore affettivo: cfr. anche J.S.Th Hanssen, Latin Diminutives: A semantic Study, Bergen 1952, 226.

(32) L'articolista del Thesaurus vede, a mio avviso erroneamente, il valore diminutivo soltanto negli esempi di *arbuscula* da me riportati sotto il primo significato, quello cioè di piantina pronta per il trapianto o appena trapiantata. Per gli altri passi da me citati rileva *arbuscula* = *arbos*. Probabilmente è caduto in inganno a causa del fatto che dal contesto risulta come tali *arbusculae* o fanno frutti (Varr. rust. 3,15,1), o si reggono senza *adminicula* (Hier., ep. 112,22), o sono comunque già trapiantate (Plin. 1,24,4). In realtà, se si legge più estesamente il contesto, si può notare che il valore diminutivo risulta chiaramente: o si tratta di piante che crescono all'interno di ambienti chiusi ed in ogni caso di piccole dimensioni, o è evidente la sfumatura affettiva come in Plinio, o infine si tratta di piante recenti come in Girolamo. In ogni caso il fatto che una pianta porti frutti non comporta necessariamente che sia adulta. L'unico esempio in cui è realmente difficile scorgere il valore diminutivo è quello di Sulpicio Severo.

testo (*pomariola instituunt*). Non è da escludere nell'uso egeriano, anche se secondaria, una sfumatura affettiva: i monaci e la loro vita sono sempre descritti e presentati con ammirazione e simpatia, come può risultare anche dal fatto che quasi sempre il nome *monachus* è accompagnato dall'attributo *sanctus*, usato ancora in senso religioso e non profano (33).

Pomariolum (3,6), cfr. sopra. Anche *pomariolum* ha chiaramente valore diminutivo e molto probabilmente anche affettivo. Mentre per *arbuscula* sono attestati numerosi esempi anteriori, *pomariolum* è un 'hapax leg.' (34). Presso gli scrittori agricoli anteriori ad Egeria, compaiono spesso i termini *pomarium* e *hortus pomarius* con il significato di frutteto, ma non sono riuscito a trovare un esempio in cui uno dei due termini suddetti sia accompagnato da un aggettivo che ne sottolinei l'idea di piccolezza del tipo *parrus*, *minutus* ecc. Nulla di strano adunque se Egeria, non esistendo, o per lo meno non essendo comune, una maniera più letteraria per indicare l'idea di piccolo frutteto, ricorre ad un diminutivo come *pomariolum*, formato in analogia ad innumerevoli altre forme in *-lo*.

Terrola (3,6) (35), cfr. sopra. Come in *arbuscula* e *pomariolum*, anche in *terrola* mi pare sia da vedere un reale valore diminutivo, ma insieme anche una sfumatura tecnica.

L'uso egeriano dovrebbe essere, in ordine cronologico (36), il primo.

(33) Circa il senso religioso e profano dell'attributo onorifico *sanctus*, cfr. I. Mazzini, La terminologia dell'organizzazione gerarchica nei testi conciliari latini dei secoli IV e V, "Studi Urbinati" ser. A, 25, 1972-73, 16-22.

(34) D.C. Swanson, p. 259.

(35) *Terrola* è ottimo emendamento del tradito *nerrola*, suggerito da M. Cholodniak nei contributi critici alla edizione di J. Pomiałowsky, Pietroburgo 1889; è stato accettato da tutti gli editori, eccetto W. Heraus (Heidelberg 1908), il quale però in un'aggiunta finale alla terza edizione (Heidelberg 1939) dice di preferire *areola*, un emendamento suggerito dal Manitius, "Berl. Phil. Woch." 19, 1899, 777. *Areola*, sebbene presenti il vantaggio di essere forma ampiamente attestata nella letteratura anteriore, è correzione paleograficamente più ardita, e per di più questa è la difficoltà principale, presenta nell'uso antecedente delle specializzazioni semantiche (piccolo cortile o aiola per fiori, cfr. V.D'Agostino, p.65; H.Westerath, Die Fachausdrücke des Ackerbaues bei den römischen Agrarschriftstellern, Hoesnabrück 1938, p.44) che non si adattano al contesto egeriano.

(36) Per la data di composizione della Peregrinatio si possono dedurre dalla lettura dell'opuscolo stesso due riferimenti cronologici, uno *post quem* ed uno *ante quem*, rispettivamente il 363, anno dell'occupazione di Nisibe da parte dei Persiani (20,12) ed il 570, anno della distruzione di Antiochia da parte di Cosroe (17,3; 22,1). Tra questi due estremi che comprendono più di due secoli, vari studiosi hanno tentato di precisare delle date: 380-390 E. Wölfflin, J. Deconink; 411-416 D.Lambert ed H.Pétré; 417 E.Dekkers; ecc. Ultimamente J.Campos, Sobre un

se è da considerare posteriore l'esempio ricorrente in Paul. Nol., epist. 12,12 (a. 397) (37). Quasi sicuramente posteriori sono gli altri esempi, che tuttavia si registrano in documenti, nel tempo, vicini allo scritto egeriano. Si tratta di testi legislativi, sia laici che ecclesiastici, o comunque di disposizioni emanate da persone fornite di autorità. Quasi ovunque è chiaro il valore di piccolo fondo o appezzamento di terreno, dato in affitto e coltivato direttamente dagli affittuari: Paul. Nol., epist. 12,12 *age et apud sanctum presbyterum fratrem Exuperium ut in casa ecclesiae terrulam, qua victum suum procuret accipiat...*; Greg. M., epist. 2,3 *...sed et terrulam ecclesiae nostrae vicinam sibi, quam solidum et tremisses duos pensitare aiunt require. Si ita est libellario nomine ad summam tremissis unius habere concede* (38); Conc. Agat. 7 (506) (39) *quod tamen iubemus biginti solidorum numerum modum in terrola, vineola et hospitio tenere...*; C. Th. 11,24,6 (Imp. Hon. et Theod. AA. Aureliano p.p., a. 415) *quicumque in ipsis vicis terrulas fertiles possederunt pro rata possessionis suae glebam inutilem et conlationem eius recusant*. Cfr. ancora Greg. M., epist. 9,37 (40); Conc. Agat. 45; C. 10, 15,1 (Imp. Leo et Zeno AA. Epinicio consulari, a. 474); C. 8,11,18,1 (Imp. Honorius et Theodosius AA. Anthenio p.p., a. 413) (41).

Si tratta di un diminutivo che, all'epoca in cui è documentato, nei luoghi sopra citati, conserva sicuramente il suo valore espressivo, rispetto ad una realtà agricola che ancora non è scomparsa, il latifondo, ma insieme è anche, o almeno è sulla via di divenirlo, un tecnicismo, per indicare, a prescindere dall'idea di piccolezza, una struttura relativamente nuova dell'azienda agricola, che nasce dalla suddivisione del latifondo in tanti lotti di terreno, affidati alla cura dei coloni (42).

documento hispano del bajo impero, "Helmantica" 18, 1967, 243-289, ripropone sostanzialmente, attraverso un'indagine esclusivamente filologica, in particolar modo lessicale, la tesi del Wölfflin. Per indicazioni più precise circa le posizioni dei vari studiosi sopra accennati e la rispettiva bibliografia cfr. il succitato articolo di J. Campos.

(37) P. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de saint Paulin de Nole*, Paris 1948, 60-62.

(38) M. G. H., *Epist.* I, 103, 3 sgg.

(39) C. Munier, *Concilia Galliae A. 214 - A. 506*, Turnholt 1963, 196.

(40) M. G. H., *Epist.* II, 66, 67, 30-3.

(41) Troppo superficialmente J. S. Th. Hanssen, p. 224, afferma che il termine *terrola* è attestato soltanto dai grammatici e cita Diomede.

(42) Il sistema indiretto di coltivazione del latifondo tramite coloni o affittuari è documentato per la prima volta da Plinio il Giovane che lo attua nei suoi latifondi (epist. III, 19; VII, 30; IX, 37; X, 8). Né Varrone né Columella fanno cenno alla conduzione indiretta. Varie cause concomitanti come il sempre crescente costo dello schiavo, le leggi di Diocleziano che vincolano i coloni alla terra, l'alto costo

Per quanto concerne l'uso egeriano non c'è motivo di supporre che *terrola* non conservi il suo valore diminutivo in rapporto al latifondo; d'altra parte non deve essere sfuggita alla scrittrice la tecnicizzazione del termine nel senso di colonia, donde la necessità di fare ricorso all'aggettivo *modica*, ovviamente per sottolineare l'ulteriore piccolezza del terreno coltivato dai manaci, anche rispetto alla realtà diffusa ai suoi tempi dalla piccola colonia. L'aggettivo *modica*, in definitiva, non annulla il valore diminutivo di *terrola*, ma lo sottolinea ulteriormente per significare una realtà ancora più piccola della *terrola*, che a sua volta rimane sempre qualcosa di più piccolo rispetto alla *terra sic et simpliciter*. (43).

Riguardo al livello stilistico del termine nel contesto egeriano, anche a prescindere dal valore realmente diminutivo che esso conserva, non si può certamente pensare che esso sia un volgarismo perché attestato per la prima volta da Egeria. Se si considera che è il prodotto di una nuova realtà sociale ed economica, che ricorre subito dopo in testi, generalmente di notevole livello stilistico quali i testi giuridici sopra citati, si deve concludere che il vocabolo ai tempi di Egeria doveva essere ampiamente penetrato non solo nella lingua parlata, ma anche nella lingua scritta con pretese letterarie.

Colliculus (3,8; 7,6; 13,3; 13,4; 14,2). Il valore realmente diminutivo è evidente in ognuno dei passi citati: 3,8: Egeria vuole mettere in evidenza la mole del Sinai e la piccolezza dei monti che lo circondano ... *ita infra nos videbantur esse illi montes quos primitus vix ascenderamus, iuxta istum medianum in quo stabamus, ac si essent illi colliculi...*; 13,4: è chiamata *colliculus* una collinetta che sorge nel perimetro del *vicus* di *Sedima*, *Nam in isto colliculo, qui in medio vico positus...*, cfr. anche 13,3; 14,2: è chiamato *colliculus* un mucchio di macerie entro il perimetro del distrutto palazzo di Melchisedech... *ecce ista fundamenta in giro colliculo isto quae videtis, hae sunt de palatio regis Melchisedech*. Il valore diminutivo di *colliculus*, specie del *colliculus* che compare in 14,2 è particolarmente evidente in rapporto all'uso di *collis*, se in 14,2 è appunto così chiamato un promontorio affollato da numerose abitazioni singole di monaci: *sed ut redeam ad rem, monasteria ergo plurima sunt ibi per ipsum collem...*

non remunerativo della folta burocrazia amministrativa che presiede alla *familia rustica* (*magistri operum, magistri pecorum, vilicus, procurator* ecc.) favoriscono il diffondersi sempre crescente nel tardo impero del sistema indiretto di coltivazione (cfr. D.K.White, *Roman Farming*, London 1970, 388-89; 407-9; 411-12).

(43) Di avviso diverso, senza tuttavia addurre altra giustificazione che la presenza dell'attributo *modica*, il Löfstedt, p. 311.

Il diminutivo in questione non è testimoniato per la prima volta da Egeria, ma ricorre anche in Apul., Flor. 1,1 *Neque iustus religiosam moram viatori abiecerit...colliculus sepimine consecratus...*; successivamente in Frontin., Grom. p.43,14 (44) *nam et locorum elationes et cliva et colliculi finem faciunt*. Il vocabolo mantiene sempre il suo valore diminutivo.

E' interessante rilevare anche, ai fini della nostra indagine, come Egeria non usi mai la forma *collicellus*, ai suoi tempi ormai diffusa, e molto probabilmente già sentita più vicina al parlato. Che *collicellus* sia forma più popolare rispetto a *colliculus* si può dedurre dai seguenti indizi: 1. suffisso - *cellus* (45); 2. presenza in testi senza pretese letterarie come *Casae Litt.* (46) 335,16; 337,20; 338,8; *Ratio limitum reg.* (47) p. 400, 16; 3. continuazione romanza di *collicellus*, nell'italiano *collicello*, in uso nel XIV s. e, comunque ancora in talune parlate locali come nel Metaurese (48).

Monticulus (13,3; 19,11). Il valore diminutivo non è in 13,3 sfocato, come sostiene il Löfstedt, (49) dall'espressione attributiva *non satis grandis*, ma al contrario chiaramente rafforzato. E' ovvio che, come c'è differenza quantitativa tra *mons* e *collis*, così ci deve essere tra *monticulus* e *colliculus* donde la necessità di evidenziare ulteriormente la piccolezza di *monticulus*, se questo subito sotto viene chiamato *colliculus*: *In eo ergo vico (Medima), qui est in media planitie positus, est monticulus non satis grandis... ibi ergo in summo, ecclesia est, et deorsum per girum ipsius colliculi... parent fundamenta grandia antiqua*. Oltre che un reale valore diminutivo, anche una certa sfumatura affettiva potrebbe rivestire il *monticulus* che compare in 19,11 *Nam monticulum* (50) *istum quem vides, filia, super civitate hac, in illo tempore ipse huic civitati aquam*

(44) Gromatici latini veteres, recens. F.Blume - C.Lachmann - A.Rudorff, I, Berolini 1849.

(45) Cfr. n. 9.

(46) Cfr. Gromatici latini... Il trattatello *Casae Litterarum* non può essere datato con sicurezza: l'ultimo studioso che si è occupato direttamente dell'operetta, A. Josephson, *Casae Litterarum. Studien zum Corpus Agrimensorum Romanorum*, Uppsala 1952, 302 dice espressamente: "Zu einer genaueren Datierung diesen Textes, können wir nicht gelangen": però nella nota 2 riporta, senza contestarla, l'opinione predominante che ascrive il trattato alla metà del IV secolo.

(47) Gromatici latini, I.

(48) C.Battisti - G.Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze 1951, p. 1013.

(49) O. c., p. 311.

(50) L'emendamento *fonticulus*, proposto dal Cholodniak non trova alcuna giustificazione plausibile e generalmente non è seguito dagli editori.

ministrabat. Il vescovo di Edessa sta narrando ad Egeria un momento tragico della storia cittadina (l'assedio dei Persiani) e mette in rilievo la provvidenzialità di quel piccolo monte in quel periodo difficile.

Il diminutivo *monticulus*, sebbene di non grande diffusione, è tuttavia attestato varie volte in scritti cristiani notevolmente anteriori alla Peregrinatio: Itin. Burd. (a. 333) (51) p. 593,4; 598,3; Pass. Maximil. (III-IV s.) (52); Ps. Cypr., Caena (inizio del V s.) (53). La letteratura classica ignora questo diminutivo, ma non per questo esso può essere definito un volgarismo in Egeria. Si deve sempre tenere conto, nel dare un giudizio sul livello stilistico di un termine, del tempo e della epoca in cui un'opera è stata scritta. Per gli scrittori cristiani poi, è particolarmente importante tenere conto dell'uso precedente nella letteratura cristiana. Molto spesso ciò che entra, inizialmente come volgarismo, in un'opera scritta cristiana, finisce, specie se questa acquista venerabilità e diffusione, per essere nobilitato e diciamo così, "letterarizzato", grazie al contesto in cui compare. Questo fenomeno di nobilitazione si verifica soprattutto per i volgarismi biblici, ma non va ignorato per quei volgarismi che compaiono anche in altre opere cristiane (54).

Anche nel caso di *monticulus*, come di *colliculus*, può essere interessante rilevare come Egeria non faccia ricorso alla forma *monticellus*, ai suoi tempi sicuramente alternativa, cfr. Casae Litt. pp. 310,14; 311,17; 315,17, ecc. (55), e molto probabilmente preferita nel parlato. Son indizi per il carattere parlato di *monticellus*, come anche di *collicellus*, oltre all'uso in testi aletterari, anche il suffisso *-cellus* e la sopravvivenza

(51) La data del 333 si deduce da un riferimento preciso contenuto nell'operetta stessa, p. 571, 16. La pagina indicata corrisponde a *Vetera Romanorum itineraria*, ed. P. Wesseling, Amsteladami 1735. L'enumerazione delle pagine del Wesseling è conservata anche nelle edizioni successive di G. Porthey, M. Pinder, P. Geyer e O. Cuntz.

(52) Massimiliano è un giovane che viene ucciso perché si rifiuta di fare il servizio militare il 12 marzo 295 (O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, II, Freiburg i. B. 1903, p. 637).

(53) Così O. Bardenhewer, I, 1902, p. 419. A. Lapôte, *La Cena Cypriani et ses énigmes*, "Recherches d. scien. rel." 1912, 497, crede di poter datare l'operetta al 362/3 ed attribuirla al monaco spagnolo Bachiaro. Sembra accettare la datazione del Lapôte anche K. Strecker nella prefazione all'edizione dell'operetta di Giovanni Diacono, *Versiculi de cena Cypriani*, MGH, Poetae aev. carol., IV, 2, p. 862.

(54) Ch. Mohrmann, *L'étude de la latinité chrétienne*, "Conferences de l'Institut de linguistique de l'Université de Paris" 10, 1950, 125-141; lo stesso articolo è ristampato in: *Études sur le latin des chrétiens*, I, Roma 1958, 82-102, in particolare si veda la p. 98.

(55) Gromatici latini...

nel romanzo: it. monticello, fr. monceau, rum. muncel, sp. montecillo, prov. moncel (56).

Domuncella (36,5). L'uso di *domuncella* per *domuncula*, potrebbe sembrare, in un primo momento, in contraddizione con la preferenza altrove accordata al suffisso diminutivo *-culus*, rispetto all'altro *-cellus*, e soprattutto, annullare il significato di tale preferenza. In realtà non è così: la forma in questione compare una volta soltanto e nel contesto di un discorso affettuoso, non pronunciato dall'autrice, ma attribuito al vescovo di Gerusalemme che congeda i fedeli stanchi dopo aver trascorso una notte di veglia in preghiera (la notte del mercoledì santo). *Et sic confortans eos, ut potest ipse, alloquens dicit eis: "ite interim nunc unusquisque ad domuncellas vestras, sedete vobis et modico, et ad horam prope secundam diei, omnes parati estote hic, ut de ea hora usque ad sextam sanctum lignum crucis possitis videre, ad salutem sibi unusquisque nostrum credens profuturum. De hora enim sexta denuo necesse habemus hic omnes convenire in isto loco, id est ante crucem, ut lectionibus et orationibus usque ad noctem operam demus"*.

Nelle poche frasi pronunciate dal vescovo si può subito rilevare un atteggiamento paterno ed un conseguente livello stilistico che vuole essere vicino a quello dell'uditorio: non è senza significato il fatto che nel breve giro di poche righe compaiano tre elementi propri, o per lo meno, più comuni nel latino parlato: 1. il riflessivo *sedete vobis*, (57) 2. l'espressione *necesse habemus*, (58), 3. l'ablativo di luogo dopo il verbo di moto, *convenire in isto loco* (59).

Dato quindi il contesto, è abbastanza chiaro che la preferenza accordata a *domuncella* su *domuncula* rappresenta una precisa scelta stilistica da parte dell'autrice, non incapacità di esprimersi diversamente. In questo caso non c'è contraddizione con la preferenza accordata altrove al suffisso *-culus*, né con il significato di tale preferenza.

Aliquantulum (6,1). L'autrice descrive il viaggio dall'Oasi di Pharan a Clisma: *Inde denuo alia die facientes aquam et euntes adhuc aliquantulum inter montes, pervenimus ad mansionem quae erat iam super mare, id est in eo loco ubi iam de inter montes exitur...*

Non c'è alcun motivo per supporre che l'avverbio in questione non abbia nel contesto egeriano un reale valore diminutivo. Per quanto concerne l'uso di *aliquantulum* nella letteratura latina, non è neppure il ca-

(56) W.Meyer Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1968⁴, p.465; C.Battisti - G.Alessio, IV 2504.

(57) E. Löfstedt, 140-141.

(58) M. Leumann - J.B.Hofmann - A. Szantyr, II, p. 124.

(59) M. Leumann - J.B. Hofmann - A. Szantyr, II, p. 245.

so di ricordare che esso è molto diffuso (60); per quanto mi risulta, conserva sempre il suo valore diminutivo rispetto ad *aliquantum*.

Asellus (11,4). Egeria, dopo essersi accomiatata dai monaci che vivono nelle vicinanze del monte Nabau, si appresta a salire la montagna: *Itaque ergo proficiscentes de eodem loco, pervenimus ad radicem montis Nabau, qui erat valde excelsus ita tamen ut pars eius maxima sedendo in asellis possit subiri, modicum autem erat acrius, quod pedibus necesse erat subiri cum labore, sicut et factum est*.

Sebbene non sembri immediatamente evidente il valore diminutivo per *asellus* nel passo sopra citato, non ci sono neppure ragioni per sostenere il contraio (61), soprattutto se si tiene conto, sia dell'uso anteriore nella letteratura latina, sia della località in cui Egeria fa riferimento all'uso di *aselli*.

Asellus compare molte volte nella letteratura latina (62), ma per quanto mi risulta, in nessun caso il suo uso può dirsi del tutto inespressivo, talora il valore diminutivo è immediatamente evidente, tal'altra, anche se non necessario, è compatibile con il contesto. In certi casi può essere primaria l'idea di piccolezza, come in Col., rust. 6,37,8 *Igitur qualem descripsi asellum, cum est protinus genitus oporteat matri statim subtrahi...*, in altri può essere primaria la sfumatura affettiva, soprattutto quando, in senso traslato, *asellus* è detto di uomini, come in una lettera di Augusto a Tiberio, riportata da Gellio 5,7,3 *Ave mi Gai, meus asellus iucundissimus*, oppure Horat., sat. 1,19,20; Hier., Vita Hilar. 5 ecc. Altra cosa è *asellus* come denominazione di un pesce oppure di due stelle del Cancro; in questo caso si tratta di diminutivo etimologico (63).

Il monte Nabau di cui parla Egeria è il ras Siagha, una delle vette che costituiscono il massiccio dei monti "Abarin" (64). Nella zona, date le condizioni climatiche e le conseguenti caratteristiche della vegetazione, dovevano essere in uso quei piccoli asini, propri delle regioni aride del Medio Oriente, quindi nulla di più opportuno che l'uso del diminutivo per designarli.

Frustellum (14,2). Nella città di Sedima ancora si conservano i ruderi dello splendido palazzo di Melchisedech. *ecce ista fundamenta in*

(60) Thes. l. l., I, 1602 - 1603.

(61) I.o Swanson, p. 205, parla di diminutivo indebolito e mette *asellus* sullo stesso piano di *loculus* ed *anulus* che sono chiaramente diminutivi etimologici.

(62) Thes. l. l., II, 778 - 780.

(63) E. De Saint Denis, Le vocabulaire des animaux marins en latin classique, Paris 1947, 10 - 11.

(64) Ethérie. Journal de voyage. Texte latin, introd. et traduct. de H. Petré, Paris 1971 = 1948, p. 43.

giro colliculo isto, quae videtis, hae sunt de palatio regis Melchisedech. Nam inde adhuc sic si quis subito iuxta sibi vult facere domum et fundamenta inde continget, aliquotiens de argento et de heramento modica frustella ibi invenit.

Il diminutivo *frustellum*, sebbene sia attestato piuttosto raramente nella letteratura latina, quello di Egeria non è né il primo né l'ultimo esempio. Precedentemente ricorre in Cels., med. 20,26 *Edulia quoque prosunt haec intubi, lactucae...cocleae bullientis frustella*; Arnob. 2,58 *Cur una specie aut illa (luna) non maneat, aut per omne mundi corpus haec ignea frustilla (stelle) convenerit atque oportuerit figi?*; 7,25. Successivamente si legge nelle tavolette Albertini, nel senso di particelle minime il terreno XI,5; XIV,4; XXIII,5 (65). In tutti gli esempi in cui ricorre, *frustellum* conserva sempre valore diminutivo, indica sempre piccola parte, piccolo frammento.

In Egeria il diminutivo in questione è accompagnato dall'attributo *modicus*, ma neppure in questo caso si deve pensare che l'attributo tradisca un affievolimento del valore diminutivo del termine (66). E' sufficiente considerare più attentamente il contesto: i frammenti di rame e di argento che potevano venir fuori dalle rovine del palazzo di Melchisedech non potevano essere che estremamente piccoli. Dei frammenti di una certa consistenza non avrebbero lasciato indifferenti ed inerti né i primi devastatori né gli eterni cercatori di tesori!

Non più diminutivi veri e propri, ma ormai tecnicizzati, diminutivi etimologici, sono le forme *anulus* = anello (37,3); *loculus* = forziere, cassaforte (37,2); *cancellus* = balaustra (24,2 bis; 24,3 bis; 14,4; 24,10; 24,4; 25,3 (bis); 34; 38,2; 47,1); *tabernaculum* = arca santa (5,9 (bis)). Si tratta di tutti termini che hanno una notevole tradizione di uso nella letteratura anteriore, sia pagana che cristiana. *Tabernaculum* nel significato sopra accennato, è semantema cristiano, comunque ai tempi di Egeria, ormai definitivamente entrato ed accettato anche nella lingua letteraria.

Un'indagine più approfondita delle forme appena ricordate sarebbe inutile ai fini dell'assunto iniziale.

In definitiva, circa l'uso del diminutivo in Egeria si può concludere che esso è significativo di una certa volontà letteraria della scrittrice per le seguenti ragioni:

1) viene preferito sempre il suffisso più letterario *-culus*, all'altro più

(65) C.Courtois - L.Leschi - C.Perrat - C.Saumagne, *Tablettes Albertini*, Paris 1952.

(66) Anche in questo caso il Löfstedt (p.311) è di parere contrario.

frequente nel latino parlato e tardo, *-cellus*;

2) non si fa mai uso di diminutivi inespressivi; altra cosa sono i diminutivi etimologici;

3) i diminutivi usati, normalmente sono forme che, grazie all'uso precedente hanno acquisito una sicura dignità letteraria;

4) gli unici diminutivi che Egeria usa per la prima volta si giustificano o con l'insufficienza espressiva della lingua -almeno quella letteraria che possiamo conoscere- (*pomariolum*), oppure con una realtà produttiva (tipo di strutturazione dell'azienda agricola) ai tempi dell'autrice ancora abbastanza nuova e recente (*terrola*).

INNOCENZO MAZZINI